

RECENSIONI

G. Genovesi, *Foscolo. Storia di un intellettuale*, Roma, Aracne, 2015, pp. 283, € 15.00

Se dovessi individuare alcuni dei tratti caratteristici della ricerca di Giovanni Genovesi, ne potrei individuare e richiamare immediatamente tre, vale a dire il frequente gusto per soggetti d'indagine poco praticati o marginali rispetto all'universo dell'educazione, quando addirittura non ad esso estranei, come testimoniano i suoi lavori sui fumetti (in tempi in cui questa forma espressivo-narrativa era ostracizzata) fino a Machiavelli, passando per Cartesio ed Isocrate; l'approccio epistemologico ai problemi ed al mondo dell'educazione, che con gli anni si è definito con sempre maggiore chiarezza, maggiore forza e con una connotazione di originalità notevole; la stretta interazione tra aspetti teorico-epistemologici e aspetti storici nella trattazione dei temi di volta in volta affrontati.

Questi tre caratteri sono stati qui opportunamente richiamati perché sono in maniera puntuale e chiara anche i caratteri di questo recente lavoro di Genovesi, che – credo di poter affermare con sicurezza – costituisce un *unicum* nella sterminata letteratura sul grande poeta italiano. Gli studiosi sono, infatti, attirati dagli aspetti letterari e linguistici, dalla genesi dei lavori di Foscolo, dai suoi rapporti con il suo tempo e con gli altri intellettuali, siano essi altri letterati o filosofi; ma leggere Foscolo nella prospettiva e dalla prospettiva dell'educazione è davvero una novità. Anche per gli storici dell'educazione.

Diciamo subito che Genovesi non si limita ad una ricognizione all'interno delle opere foscoliane per ricostruire le occorrenze del termine educazione in esse, per andare a scovare gli appunti, magari anche marginali, su cultura, scuola e educazione, che egli ha lasciato. Ciò che Genovesi fa è una lettura complessiva e complessa dell'opera foscoliana per riuscire a mettere in luce quale idea di educazione emerge in queste pagine non solo là dove – nelle lezioni universitarie – Foscolo si misura con la questione, ma anche e soprattutto nei lavori, in cui, come mostrano le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, l'interesse e l'impegno narrativo dell'Autore sembrano volgersi in tutt'altra direzione. Ne deriva un saggio non di semplice lettura, sia per la ricchezza dei richiami storico-culturali, sia per l'ampiezza degli interlocutori con cui Genovesi si confronta, citando una vastissima bibliografia di riferimento, sia per lo sfondo teorico sia per l'oggetto reale di indagine – che cos'è l'educazione e come l'intellettuale si rapporta ad essa? – a cui Foscolo offre materia di riflessione.

Questo progetto di ricerca, in cui si mescolano il piano della ricostruzione del mondo foscoliano e l'interesse per i compiti e la missione dell'educazione e dell'intellettuale, è svolto su tre livelli tra loro strettamente interagenti e altrettanto strettamente connessi, benché individuabili con chiarezza nella loro identità e separatamente descrivibili.

Innanzitutto, Genovesi dedica la dovuta attenzione alla vita e all'opera di Foscolo, con particolare riguardo alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che costituiscono il fulcro dell'intero discorso e dell'intera riflessione.

Il lettore vede scorrere dinanzi agli occhi – in tre capitoli distinti per periodi e per luoghi – la vita, sempre avventurosa, spesso borderline ma comunque suggestiva, di Foscolo: dall'infanzia alla morte, conosciamo le sue frequentazioni e le sue debolezze umane (il gioco e le donne), ma anche i suoi studi, le sue speranze, i suoi impegni personali, le sue scelte politiche, ossia il suo rapporto prima entusiastico, poi dubbioso e, infine, apertamente contrario a Napoleone; la sua milizia nelle truppe napoleoniche e i suoi affetti privati (da quelli familiari a quelli amicali, da Niccolini a Quirina Mocenni Magiotti, fino al riconoscimento della figlia affettuosa, ma sfortunata e destinata a sopravvivergli pochi anni).

E con la ricostruzione biografica, o meglio ad essa intrecciata, viene presentata la sua evoluzione letteraria: i sonetti, i poemi, le traduzioni e le pagine didimee sono richiamati, descritti nel loro farsi e sulla scorta di quella incompletezza, che è uno dei tratti della poetica foscoliana, per la quale la creazione è continua revisione e riscrittura, mossa da profonda irrequietezza e da profonda insoddisfazione. Potremmo già anticipare quella irrequietezza e quella insoddisfazione che sono necessariamente anche la cifra dell'educazione, in quanto processo aperto e proteso verso una perfezione irraggiungibile, e, quindi, dell'intellettuale, consapevole che il suo sforzo di conoscenza è destinato ad infrangersi sia contro la finitezza dell'esistenza biologica sia contro l'infinito e la profondità del sapere e della scienza.

Da qui si passa ad un discorso puntuale su *Ortis*, cui Genovesi dedica due ulteriori capitoli, incentrati rispettivamente sulla genesi, sulla struttura, sui contenuti del lavoro foscoliano, da un lato, e, dall'altro, all'implicito significato educativo dell'opera,.

A questo punto del lavoro di Genovesi emergono alcuni caratteri tipici dell'educazione (intesa quale congegno concettuale e non nelle sue pratiche declinazioni) che consentono al lettore di apprezzare il secondo livello del lavoro stesso, vale a dire l'intreccio tra epistemologia e storia dell'educazione.

Fermo restando il fatto che Foscolo mostra fin da giovane un notevole interesse per il mondo della scuola e della formazione, testimoniato dai suoi giudizi sui suoi maestri, sui curricula in voga e sul valore della cultura, Genovesi legittimamente si interroga su quale idea di educazione Foscolo abbia elaborato, se lo ha fatto, o possa suggerire, anche implicitamente, ai suoi lettori.

Così, Genovesi – pur richiamandosi, come ho già ricordato, ad una larga schiera di studiosi del Foscolo, con particolare attenzione a Binni, suo antico e stimato maestro negli anni universitari – sceglie una via interpretativa non consueta. Al suicidio di Jacopo, esito del "sacrificio della patria" ormai consumato, egli oppone uno scontro tra principio di realtà ed illusioni infelici perché incapaci di tradursi in spinta intellettualmente feconda, tra individui incapaci di dar senso al cammino della vita – come il protagonista eponimo del romanzo – e individui resilienti e capaci di costruire una vita dotata di senso e di significato. In questa prospettiva acquista un ruolo centrale Teresa, vittima, sì, delle convenienze e della subalternità tradizionale della donna, ma anche e soprattutto attivo e consapevole soggetto. In altri termini, lo scontro vero, diretto e significativo è tra chi riesce a educarsi e chi, di là dal grado o dal livello di istruzione,

non sa rielaborare le sue conoscenze per farne uno stile di vita, un *habitus* mentale e una sorta di grimaldello intellettuale per penetrare i significati dell'esistenza e per costruirne di nuovi.

Da questo punto di vista, dunque, il romanzo epistolare finisce per diventare, pur nella ricchezza dei suoi temi e delle sue suggestioni, che Genovesi non nega ed anzi tratteggia, un affresco del contrasto tra soggetti educati e soggetti non educati: il dubbio, l'incompletezza, la riflessività, la moralità, la disponibilità all'altro e lo slancio utopico, si contrappongono, quali efficaci elementi costitutivi dell'educazione, a chiusure solipsistiche, alla macerazione ed al travaglio interiori incapaci di sublimarsi, al sogno come evasione, che, in quanto tale, non riesce a costruire mondi altri, ad alimentare la mente e a proiettare nel futuro. In una parola, a trasformare la vita non solo in una eterna adolescenza, ma anche in una avventura, certo proprio per questo priva di rassicurazioni ed aperta alla dimensione del perturbante, ma al tempo stesso proprio per questo dotata di senso e meritevole di essere vissuta.

La donna è privilegiata in questa dialettica tra utopia e legame indissolubile con una realtà che non si riesce ad oltrepassare. Forse perché, nella sua non lunga vita Foscolo l'ebbe così cara in tante conquiste amorose, di cui Pietro Gori stila un catalogo degno di quello del *Don Giovanni* mozartiano? O forse perché, generativa com'è per natura biologica, essa bene si presta a rappresentare un'educazione intesa come capacità di costruzione di senso e di significati? Qualunque sia la risposta che scegliamo di dare a queste domande, un fatto è certo e Genovesi lo illustra con chiarezza ed in maniera convincente: la donna è nelle pagine dell'*Ortis*, non a caso, il *modello* o la *figura* dell'educazione, superiore e feconda dinanzi a Jacopo, non tanto perdente quanto sterile. Anzi sterile al punto che *anche* il suo amore per la patria – ammesso e non concesso, come la critica ci ha abituato a pensare, che esso sia davvero il suo “pensiero dominante” – viene travolto dal suo suicidio. Perdere la vita, anzi, decidere di perderla per propria mano, significa nel contempo decidere di recidere tutti i possibili significati dell'esistenza e svuotare di importanza tutti quegli oggetti di interesse, per i quali varrebbe invece la pena di continuare ad impegnarsi.

Sul piano educativo, così caro a Genovesi, si potrebbe dire che il fallimento di Jacopo sta nell'aver costruito consapevolmente ed intenzionalmente un *limite* invalicabile, laddove l'educazione pone ed impone limiti, che spetta ai soggetti superare con sforzi continui per ricostruirli e ricostruire, al tempo stesso, il significato ed il senso del loro percorso e della loro esperienza. Come, al fondo, fa Teresa, che non si lascia vincere né dalla perdita dell'amato né da un matrimonio di convenienza, ma resta sempre e lucidamente se stessa.

Limite e impegno sono due parole che, per un verso, rimandano a Fichte, filosofo tedesco contemporaneo di Foscolo, opportunamente richiamato da Genovesi, e, per l'altro, ci proiettano nel terzo livello saggio: la considerazione dell'intellettuale. L'intellettuale Foscolo, ovviamente, ma anche l'uomo di cultura, in generale, sotto qualsiasi cielo e in qualunque temperie storica, che è strettamente e necessariamente connesso con la dimensione educativa dell'esperienza.

Come recita il sottotitolo del volume, è questo il *clou* del lavoro e certamente è la parte che sta più a cuore a Genovesi, che finisce per far avvertire al lettore come tutto il suo acribico lavoro di ricostruzione e la sua attenta lettura dell'*Ortis* tendano necessariamente a queste considerazioni sull'intellettuale.

A questo piano di lettura, rimandano le idee foscoliane di cultura, le sue lezioni universitarie, le sue pagine didimee, il suo rapporto scabro e mai compiacente con il Potere, il “gusto” per l’incompletezza, quale necessario modo di essere della conoscenza, l’eros che lo pervade non tanto nelle sue avventure di “bel tenebroso”, quanto nella sua relazione col il sapere e con la cultura, secondo quella tradizione “erotica” della ricerca e della conoscenza che affonda nobilmente le sue radici nel *Simposio* platonico. Eros ed ironia, che fanno pensare a Didimo Chierico come ad un erede di quel Socrate, molesto come un tafano e paralizzante come una torpedine marina, *Streben* di fichtiana ascendenza, inquietudine ed incompletezza pongono Foscolo fuori delle consuetudini tranquillamente accettate, contro ogni disposizione dei Potenti per dare apparente serenità e scorrevolezza al fuoco vivo dell’esistenza che è inarginabile (e controllabile solo con la ragionevolezza), per sollecitare verso la dimensione dell’illusione positiva che coincide con l’Utopia.

Foscolo scrive di tutto questo – e l’*Ortis* ne è forse il manifesto prima ancora della comparso sulla scena di Didimo – ma è testimone in prima persona di una vita perpetuamente ribelle, improntata alla libertà ed al diritto di critica, con ciò apertamente disegnando la figura dell’intellettuale contemporaneo meno ingenuo del *philosophe* illuminista convinto, come bene aveva scritto Rousseau in chiusura del suo *Discorso sulle scienze e le arti*, di poter diventare alleato del Potere.

È così che la lezione del Foscolo diventa generale e trascende il suo tempo ed il suo contesto. Al punto che possiamo dire che nelle pagine in cui doveri e caratteri dell’intellettuale emergono, attraverso il Foscolo, Genovesi parla di sé. Ma ha scritto di sé senza cadere in quell’autobiografismo insignificante e melenso, da cui pare che prima molti vengono colpiti per additare percorsi esemplari. Genovesi ha scelto davvero un esempio paradigmatico per parlare di sé e, voglio aggiungere, di noi tutti che abbiamo scelto di vivere da intellettuali. Quanto più gli orizzonti della conoscenza si sono aperti tanto più tutti noi abbiamo sentito il peso dell’ignoranza; quanto più le nebbie dell’ignoranza si sono diradate, tanto più abbiamo sentito le perplessità del dubbio ed avvertito il sentimento dell’incertezza; quanto più tutto appare semplice e lineare, tanto più siamo abituati a scorgere di là dall’apparenza gli intrecci complessi e le difficoltà del labirinto esistenziale in cui siamo calati.

Insomma, l’intellettuale deve essere, per scelta e per dovere morale, la coscienza critica del suo tempo. Nella sua lunga carriera di docente e di ricercatore certamente – e chi come me lo conosce bene e da tanti anni, lo sa – Genovesi non è mai venuto meno a questo dovere ed ha sempre cercato con le sue opere e le sue lezioni, di parteciparlo ad allievi e lettori. Forse per questo motivo, egli ha scelto di dedicare il lavoro a Foscolo, una sorta di *alter ego* o di uomo dello schermo, per mettere a punto la sua idea di intellettuale. E per questo motivo, la monografia su Foscolo appare a me, che di Genovesi posso dire di aver letto tutto, il punto più alto della sua produzione: qui ha coniugato teoresi e acribia con una forte passione civile ed ha esposto l’elogio più significativo possibile sul sapere intorno all’educazione.

Di questi tempi così grami per gli intellettuali che non vogliono essere organici, non ci resta che dirgli grazie.

Luciana Bellatalla